

Antonio Lepschy

Ricordando Renzo Marenesi



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,
in occasione dell'adunanza accademica di sabato 23 aprile 2005,
ha ricordato il socio effettivo Renzo Marenesi,
scomparso il 2 novembre 2002.

Il discorso, che qui si pubblica,
è stato tenuto dal socio effettivo Antonio Lepschy.

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANTONIO LEPSCHY

RICORDANDO RENZO MARENESI
MAESTRO ED AMICO

VENEZIA

2005



RICORDANDO RENZO MARENESI

MAESTRO ED AMICO

(1923-2002)

Premessa

Lorenzo Marenese (ma “Renzo” per i colleghi e gli amici), coerentemente al suo stile di sobrietà e riservatezza, aveva chiesto di non venir commemorato né all’Università né nelle istituzioni accademiche alle quali apparteneva, rinunciando anche ad altre cerimonie tradizionali quali l’alzabara nel Cortile antico dell’Università di Padova.

Amici, allievi ed estimatori di Renzo avevano allora provato un certo disagio per il contrasto fra il doveroso rispetto delle sue volontà ed il desiderio di ricordarlo e di vederlo ricordato. Parlando di questo problema, ad alcuni di noi era sembrato un compromesso onorevole quello di evitare, come richiesto, una commemorazione formale ma di ritenere che ci fosse consentito di esternare i nostri sentimenti di amicizia e di stima per l’amico scomparso ricordandolo in modo informale, come sarebbe stato meno facile in un Consiglio di Facoltà ma come ci appariva possibile in forme, diverse da quelle delle commemorazioni “ufficiali”, che la prassi delle Accademie consente.

Così Giuseppe Zingales ed io avevamo concordato di ricordarlo all’Accademia Galileiana, di Padova, e qui all’Istituto Veneto – istituzioni che Renzo frequentava assiduamente – con due interventi complementari che, nel loro insieme, ne inquadrassero la figura nell’ambito più vasto delle esperienze degli italiani della sua generazione. In proposito vorrei anche aggiungere che questi ricordi di soci destinati ad apparire negli «Atti» delle nostre Accademie, affiancandosi a commemorazioni ufficiali (o in qualche caso, come appunto in questo, sostituendosi ad esse) attribuiscono a tali «Atti» il valore di documenti importanti per chi voglia ricostruire interessanti aspetti della vita culturale e sociale delle Venezie negli ultimi due secoli; la consapevolezza della validità di questa funzione è largamente condivisa ed è alla base del progetto, che si auspica possa venir presto realizzato, di raccogliere in un volume commemorazioni, celebrazioni in occasione di anniversari di nascita o di morte, ed altri tipi di ricordi di soci dell’Istituto Veneto, pubblicati nei suoi «Atti» dal Secolo XIX ad oggi.

È appunto in questo spirito che aggiungo questo mio ricordo di Renzo Marenesi a quello che Giuseppe Zingales ha già presentato all'Accademia Galileiana e nei cui «Atti» per l'anno 2004/05 è destinato ad apparire. In tale occasione egli ha parlato, in particolare, dell'attività di Renzo sia nell'ambito universitario (come docente, Direttore di Istituto, Preside di Facoltà e membro del Consiglio di Amministrazione), sia nell'ambito del Consiglio Nazionale delle Ricerche e di altri enti di ricerca, inquadrando efficacemente la sua opera nel contesto generale della vita dell'Università e degli Enti di ricerca italiani dall'immediato dopoguerra ad oggi.

Questa mia nota vuole essere complementare all'efficacissimo ricordo di Zingales, al quale quindi rinvio per gli aspetti dell'attività di Renzo che ho testé citato; articolerò invece la mia testimonianza parlando dei miei rapporti con lui quando ero studente dell'Università di Padova ed egli era uno dei miei insegnanti, dell'attività svolta da Renzo come guida e maestro per un'intera generazione di brillanti studiosi, soprattutto nel Politecnico di Torino, delle sue opinioni politiche e dei suoi interessi in campo filosofico e letterario.

I miei primi incontri con Renzo

Ho conosciuto Renzo Marenesi, allora assistente di Elettrotecnica e non ancora libero docente, nell'anno accademico 1951/52, quando frequentavo il terzo anno del corso di laurea in Ingegneria Industriale, sottosezione Elettrotecnica; secondo la normativa dell'epoca si trattava, in effetti, del primo dei tre anni della Facoltà, dato che il "Biennio Propedeutico" afferiva allora alla Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

In quegli anni, da cui ci separa ormai più di mezzo secolo, i rapporti fra docenti e studenti erano molto diversi da quelli di oggi. Fin dalla prima "esercitazione" tenuta da Renzo Marenesi, però, mi resi subito conto che il suo modo di comportarsi con noi era alquanto diverso da quello della maggioranza dei suoi colleghi di allora ed era gradevolissimo, indipendentemente dalla qualità, invero ottima, del suo insegnamento: era evidente, infatti, il suo desiderio di metterci a nostro agio e di instaurare con noi un buon rapporto, senza abbassarsi a forme di confidenzialità tendenzialmente demagogiche che più

tardi sarebbero divenute di moda.

Il titolare del corso di Elettrotecnica, Giovanni Someda, aveva numerosi impegni di vario tipo che non gli consentivano di tenere tutte le lezioni ma era molto scrupoloso nel garantire l'efficienza del suo corso anche sul piano didattico e quindi teneva il maggior numero di lezioni compatibile con gli altri impegni, ma seguiva con cura anche lo svolgimento delle lezioni che non poteva tenere di persona. In quegli anni chi lo sostituiva a lezione era appunto Renzo Marenesi, che così noi studenti ebbimo subito modo di apprezzare e stimare compiutamente.

Nel quarto anno il corso di Elettrotecnica II, di cui era titolare, per incarico, sempre Giovanni Someda, era articolato in tre parti svolte rispettivamente da Renzo Marenesi, Luciano Merigliano e Maria Vadjal; Marenesi, inoltre, aveva dato la sua disponibilità a svolgere le esercitazioni per l'insegnamento di Impianti Elettrici I, di cui era incaricato il prof. Zuccante, preside dell'Istituto Tecnico Pacinotti di Mestre (ed al cui nome sarebbe poi stato intitolato un nuovo Istituto Tecnico in quella città).

Nell'ultimo anno del Triennio di Applicazione non c'erano invece, all'epoca, insegnamenti che coinvolgessero Renzo Marenesi (che nel frattempo aveva conseguito la libera docenza); egli fu però fra coloro che ci accompagnarono nel viaggio di istruzione, quell'anno in Belgio ed Olanda, dove visitammo l'ACEC di Charleroy, la Philips ed il centro nazionale olandese per le misure elettriche. Questa simpatica occasione, aggiungendosi alle esperienze degli anni precedenti, fece ulteriormente aumentare la simpatia e la stima che nutrivo per Renzo Marenesi, inducendomi a chiedergli suggerimenti e consigli a proposito della tesi di laurea.

Così, nella primavera del '54, una mattina feci in modo di arrivare alla sede della Facoltà un po' in anticipo per aspettarlo (accanto al cancello d'ingresso dove parcheggiava la sua Lambretta) e sottoporgli la mia richiesta. Come era nel suo costume, fu gentilissimo; si fece dare qualche indicazione sui miei interessi e sulla mia carriera scolastica (esami ancora mancanti, media dei voti del triennio etc.) e mi promise che avrebbe parlato della cosa al prof. Someda. Dopo qualche giorno mi informò che mi veniva proposta una tesi di laurea sulla "teoria dei servomeccanismi" (come si diceva allora) e sulla sua applicazione al controllo di velocità di un particolare tipo di motore in cor-

rente alternata e con commutatore a spazzole posizionabili, lo Schrage (il cui nome ha oggi un vago sentore di archeologia industriale). Relatore sarebbe stato lo stesso professor Someda e nello svolgimento del lavoro sarei stato seguito dal professor Merigliano.

La proposta ricevuta fu per me davvero fortunata, perché grazie ad essa mi trovai ad essere fra quelli che, in Italia, avrebbero costituito la prima generazione dei cultori di controlli automatici e ciò mi diede la possibilità di ottenere, assieme ad Antonio Ruberti ed a Giorgio Quazza, la prima libera docenza bandita (nel 1960) espressamente per tale materia e poi, con Antonio Ruberti e Enzo Belardinelli, di far parte della terna del primo concorso a cattedra per la stessa materia (conclusosi nel 1964). Mi rimase però il rimpianto che non mi fosse stata assegnata una tesi per la quale potessi essere seguito da Renzo Marenesi.

L'argomento della tesi era stato scelto da Someda per soddisfare una richiesta della Galileo di Firenze che contava di ottenere una commessa per l'esecuzione della quale sarebbe stata utile la collaborazione di un giovane che avesse svolto una tesi di laurea sul tema che mi era stato proposto. La Galileo (ma non per motivi di carattere tecnico) non ottenne la commessa sulla quale contava e Someda, sempre molto scrupoloso, si preoccupò di trovare per me un'alternativa che mi consentisse di avvalermi delle conoscenze acquisite nel lavoro di tesi: anche questa proposta si dimostrò per me validissima dato che mi consentì di ottenere una borsa di studio presso la Fondazione Bordoni, di Roma, da poco costituita e dove si voleva avviare un Laboratorio di Servomeccanismi del quale entrai a far parte assieme ad Antonio Ruberti, laureatosi qualche mese prima a Napoli.

Andando a lavorare a Roma non ebbi l'occasione di contatti frequenti con l'Istituto di Elettrotecnica di Padova, dove per altro Renzo Marenesi non sarebbe rimasto a lungo, come documenta la citata memoria di Giuseppe Zingales. Passò infatti a svolgere attività di ricerca nei laboratori di Frascati, ciò che però mi diede l'occasione di vederlo qualche volta: in una città come Roma non è facile incontrare casualmente persone che si conoscano ma non frequentino gli stessi ambienti; ciò non di meno la cosa avvenne perché sia Marenesi sia io amavano il teatro di prosa e così ci capitò più di una volta di incontrarci, senza averlo programmato ma sempre con grande piacere, all'Eliseo, al Quirino od al Valle.

Marenesi passò poi all'Istituto Elettrotecnico Nazionale Galileo Ferraris (IENGF), di Torino e, dopo la ternatura del 1958, diventò professore di ruolo prima a Cagliari, poi a Genova ed infine a Torino.

Nel frattempo, pur continuando a collaborare con la Fondazione Bordoni, dall'anno accademico 1959/60 io avevo ottenuto un incarico di insegnamento a Trieste e poi anche a Padova, ciò che mi consentì di rivedere in varie occasioni Renzo Marenesi, per esempio a quell'appuntamento, tradizionale per chi operava nell'università o nelle industrie, che era costituito dalle Riunioni Annuali dell'AEI (l'Associazione Elettrotecnica Italiana, che poi, pur conservando la sigla, avrebbe assunto la denominazione di Associazione Elettrotecnica ed Elettronica Italiana). Le occasioni più frequenti e fruttuose di incontri con lui mi furono però offerte dalle riunioni del gruppo informale di giovani che si interessavano alla teoria dei sistemi e del controllo ed alle sue applicazioni; per molti di noi furono veramente fondamentali quelle che si tennero per tre anni consecutivi (a partire dal 1963) a Bressanone, poi a Cagliari e successivamente in altre sedi; in tali incontri Renzo era mentore e guida del gruppo che operava nel Politecnico di Torino.

L'allenatore della squadra del Torino

Alle riunioni di Bressanone (e poi anche alle successive) parteciparono anche studiosi più anziani la cui attività principale riguardava altre discipline. Era presente, ad esempio, Giuseppe Evangelisti, professore a Bologna di Costruzioni Idrauliche ed autore di un'opera pionieristica nel campo del controllo automatico, concernente la regolazione delle turbine idrauliche; a Bologna, inoltre, aveva fondato il Centro Calcoli e Servomeccanismi, cui va il merito di aver svolto la funzione di "incubatrice" per una prestigiosa generazione di informatici e di automatici. Bressanone ospitava la sede estiva dell'Università di Padova e quindi capitava che fossero presenti docenti di questa Università, fra i quali, in particolare, Giovanni Someda e Giuseppe Francini (che nell'a.a. 59/60 aveva tenuto a Padova un insegnamento di Servomeccanismi, al quale io avevo collaborato); era presente abitualmente anche Francesco Barozzi, allora professore di Elettrotecnica a Trieste.

Il gruppo dei Torinesi era accompagnato da Renzo Marenesi e la sua partecipazione era un po' a cavallo fra quella dei "maestri" di riconosciuta esperienza in altri campi, e quella di coloro, già in cattedra o in procinto di diventarlo, che si occupavano di Controlli automatici o anche di altre materie (come ad esempio le Macchine elettriche o l'Elettronica o la Teoria dei Circuiti) privilegiandone però i settori confinanti o in parte sovrapposti a quelli del Controllo automatico.

Uno dei giovani partecipanti a queste riunioni (con una sfumatura di sfacciataggine già possibile in quel clima in cui si avvertivano i prodromi dei fenomeni che, specialmente con riferimento alla situazione francese, sarebbero stati poi catalogati sotto la data convenzionale del Sessantotto) chiese a Renzo quale fosse la sua posizione ed egli la spiegò asserendo, con paragone calcistico, di essere *"l'allenatore della squadra del Torino"*.

L'uso della parola "allenatore" induceva ad interpretare la parola "squadra" nel significato che ha in campo sportivo, e più precisamente calcistico, e ciò giustifica il fatto che, nel nostro ricordo, quella frase sia rimasta nella forma "del Torino" (e non "di Torino") con evidente richiamo alla famosa squadra, tragicamente scomparsa nel disastro aereo di Superga.

La metafora era davvero molto felice per chiarire la posizione di Renzo. Arrivato a Torino ancora alquanto giovane, senza essere stato studente e poi assistente e docente nel Politecnico (la sua prima posizione ufficiale torinese era all'IENGF), vi aveva avuto fin dall'inizio contatti con giovani "interni" (non era ancora di moda la parola "precari") del Politecnico ed anche con assistenti e giovani docenti di quell'ente e con studiosi e tecnici dell'IENGF. La maggioranza era di torinesi o almeno di piemontesi, comunque di persone, se di altre regioni, che avevano studiato al Politecnico e che, almeno in un primo momento avevano sentito Renzo come un po' estraneo; scherzosamente lo chiamavano "targato Padova", con riferimento alla targa della sua Lambretta, ma tale espressione implicava un riferimento alla pronuncia di Renzo, che a Padova (o ad Este) non era certo sentita come pesantemente "pavana" ma a Torino suonava diversa non solo da quella dei piemontesi ma anche da quelle degli altri dialetti gallo-italici dell'Italia Settentrionale. Ben presto, però, la simpatia, la generosità, il carattere di Renzo avevano consentito di superare quelle iniziali difficoltà e avevano fatto sì che egli divenisse un punto di riferimento per

molti di quei giovani. In particolare ciò avvenne al suo rientro a Torino, dopo i periodi in cui la sua attività universitaria aveva avuto la sede di riferimento prima a Cagliari e poi a Genova.

Aveva così potuto essere guida e consigliere sia di giovani che si sarebbero occupati prevalentemente di materie di sua stretta competenza, quali l'elettromagnetismo, la teoria dei circuiti, le misure, le macchine elettriche, sia di giovani che si avviavano all'attività di ricerca e di insegnamento nelle nuove aree dell'informatica e della teoria dei sistemi e del controllo ed anche quando tali giovani ebbero raggiunto un elevato livello di conoscenze e capacità nelle aree cui si erano dedicati, non rinunciarono a far riferimento alla sua esperienza ed al suo equilibrio, che egli tenne sempre con generosità a loro disposizione. Era davvero un ottimo *allenatore* sia negli ambiti in cui, per continuare a servirci della metafora calcistica, poteva avvalersi della propria personale esperienza (cioè come un allenatore che sappia dare suggerimenti ad un difensore o ad un centrocampista o ad un attaccante proprio per il fatto di aver egli stesso giocato in uno di quei ruoli) sia anche dove lo soccorreva una visione generale del gioco (cioè come l'allenatore che sappia impostare il gioco di squadra pur avendo avuto esperienze dirette, come giocatore, in un solo ruolo). E la metafora dell'allenatore vale anche se si tien conto – per il confronto fra Renzo ed un allenatore di calcio – non solo degli aspetti “tecnici”, nel caso del gioco, e di quelli “tecnico-scientifici”, nel caso della ricerca, ma anche degli aspetti umani, indispensabili nel saper comprendere i problemi personali e nel promuovere lealtà e correttezza di comportamenti all'interno del gruppo e nei rapporti con altri gruppi.

Alla fine degli anni Sessanta le condizioni di salute dell'amatissima madre di Renzo divennero assai gravi, tanto da fargli prendere in considerazione l'opportunità di un ritorno a Padova, per contribuire alla sua assistenza.

Abbandonare un ambiente come quello di Torino, dove aveva tante amicizie e godeva di tanta stima, dove c'erano ancora diversi giovani che avevano ancora bisogno della sua guida e del suo appoggio, poneva una scelta non facile. Non ebbe però esitazioni e si reinserì nella vecchia sede dove si era formato, ben sicuro della stima e dell'affetto dei vecchi maestri e degli amici e colleghi ma consapevole del fatto che, a Padova, non avrebbe potuto facilmente ricostituire un suo gruppo, come quello che lasciava a Torino. Con grande generosità

seppe dare un valido aiuto a quanti glielo chiesero ma riuscì a farlo senza turbare equilibri o sottrarre la collaborazione di giovani studiosi a coloro con i quali questi si erano formati.

Si era alla fine degli anni Sessanta, in un periodo assai difficile in Italia (e non solo), nell'Università (e non solo). Renzo Marenesi seppe vivere quegli anni con generosità ed equilibrio, mai sottraendosi ad impegni spesso delicati, operando per il conseguimento di onesti compromessi ma senza mai venir meno a principi fondamentali. A questi criteri improntò la sua opera come docente (in una fase di profonda evoluzione delle conoscenze e delle caratteristiche professionali della figura dell'ingegnere), come Direttore di Istituto, come Preside di Facoltà (e, in quanto tale, membro del Senato Accademico), come Membro del Consiglio di Amministrazione. Sollecitato ad assumere queste posizioni, non si sottrasse all'impegno che gli veniva richiesto e si dedicò all'adempimento dei relativi compiti con grandissimo impegno; svolti tali compiti, in un momento in cui la sua presenza non era più indispensabile, non esitò ad abbandonare le cariche così brillantemente ricoperte.

Renzo Marenesi e la politica

Il padre di Renzo Marenesi, negli anni dopo la prima guerra mondiale, aveva assunto posizioni nettamente contrarie al nascente fascismo tanto che, dopo la Marcia su Roma, era stato costretto ad abbandonare la natia Este, dove esercitava l'avvocatura, ed a trasferirsi a Padova dove era stato raggiunto dalla famiglia. Nella seconda metà degli anni Venti e poi negli anni Trenta in Italia non era ammessa attività politica contraria al regime. Nel 1940, l'Italia entrò, a fianco della Germania, in una guerra che allora si credeva già prossima alla conclusione, come invece non avvenne, e la situazione, in particolare dal 1942, si manifestò a mano a mano più difficile ed il malcontento nei riguardi della politica governativa si diffuse sempre più largamente, tanto che il 25 luglio del 1943 la caduta del regime fascista venne accolta con largo consenso, nonostante la situazione rimanesse ambigua.

Di fatto, l'8 settembre di quell'anno divenne drammatica, con la fuga al Sud del re e del governo e l'occupazione, da parte delle truppe tedesche, dell'Italia al nord della linea da Napoli al confine fra la

Puglia ed il Molise, dove si costituì la Repubblica Sociale Italiana. Il periodo che si sarebbe concluso il 25 aprile del 1945 vide il fronte dei combattimenti fra tedeschi ed angloamericani spostarsi da Cassino alla Linea Gotica ed a nord di tale fronte la lotta partigiana contro tedeschi e fascisti (che aveva però caratteristiche diversificate nelle zone di montagna degli Appennini e delle Alpi, nella Pianura Padana e nei centri urbani).

Renzo, che avrebbe compiuto vent'anni il 16 dicembre 1943, decise di sottrarsi alla chiamata di leva decretata dalla Repubblica di Salò e visse in condizioni di clandestinità fino alla liberazione, mantenendo contatti con gruppi di opposizione al regime. Era, in particolare, con gli studenti che applaudivano Concetto Marchesi quando, nel giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico, allontanò i militi fascisti dall'aula del Bo ed esortò alla resistenza.

In quel periodo, fra i diversi gruppi di opposizione e di lotta armata, collegati nel CLN, quello al quale Renzo si sentiva più vicino era il movimento di Giustizia e Libertà. Ed in effetti, dopo la liberazione, fu tra i simpatizzanti del Partito d'Azione che a Padova aveva in Meneghetti uno dei suoi rappresentanti di maggior prestigio. Non so se sia stato formalmente iscritto a tale partito ma la cosa non ha, di per sé, molta importanza.

Sulla scelta di Renzo per il Partito d'Azione certamente influi il prestigio dei suoi esponenti nazionali, e forse ancor più, di quelli locali, più noti ad un giovane vivente in quegli anni a Padova, ma un'influenza ancor maggiore, nel caso di Renzo, la ebbero la sua profonda contrarietà al fascismo e l'avversione nei riguardi dei molti (presenti in vari partiti ma non fra gli azionisti) che lo avevano a lungo tollerato, staccandosene solo alla fine, per motivi di opportunità; la coerente contrarietà nei riguardi di ogni posizione totalitaria e, quindi, le inevitabili riserve nei riguardi del PCI, che allora negava o non condannava le forme coercitive di fatto attuate nell'Unione Sovietica, ed altresì la perplessità nei riguardi del PSIUP, allora legato al PCI dal patto di unità d'azione; l'adesione ideologica a posizioni laiche che non gli avrebbero consentito di prendere in considerazione simpatie per la DC nella quale erano presenti posizioni confessionalistiche; il deciso favore nei riguardi di forme di giustizia sociale e di interventi pubblici, che lo tenevano lontano dal liberismo economico del PLI.

In effetti, nell'ambito del CLN, c'era un gruppo, che avrebbe

potuto forse apparire meno distante di altri dalle posizioni di Renzo: si trattava, precisamente, di quello dei demolaburisti, che aveva recuperato la denominazione di un partito del primo dopoguerra; tale gruppo aveva, però, un seguito piuttosto modesto e difficilmente avrebbe potuto apparire (particolarmente ad un giovane) aperto ad una visione nuova e moderna dei problemi politici e sociali.

Fuori del CLN, su posizioni compatibili con quelle di Renzo, c'era il PRI.

La speranza, nutrita da molti dei suoi simpatizzanti, che il Partito d'Azione divenisse una forza attiva ed importante della politica italiana andò ben presto delusa. Già prima delle votazioni per l'Assemblea Costituente dal Partito d'Azione si erano staccati sulla sinistra il Partito Sardo d'Azione, con Lussu, e sulla destra la Concentrazione Democratica Repubblicana, con Parri e La Malfa. All'Assemblea Costituente questi due gruppi ebbero due eletti ciascuno e ciò che rimaneva del partito ne ebbe sette (tutti eletti con i "resti" affluiti al Collegio Unico Nazionale dove, per ottenere un eletto, era necessario un numero di voti maggiore rispetto a quello dei collegi locali).

Poco dopo il PSIUP si scisse nell'ala "nenniana" del PSI ed in quella "saragattiana" del PSLI; la Concentrazione Democratica Repubblicana confluì nel PRI ed il Partito Sardo d'Azione nel PSI. Per un breve periodo saragattiani, repubblicani, azionisti e demolaburisti si trovarono a condividere una politica alla quale alcuni giornali adattarono l'etichetta di "Piccola Intesa", che ricalcava la denominazione del gruppo, appoggiato dalla Francia, di nuovi paesi indipendenti dell'area carpatico-danubiana che dopo la prima guerra mondiale si erano coalizzati contro il rivendicazionsmo ungherese, appoggiato dall'Italia. Infine il Partito d'Azione si sciolse e quattro dei suoi sette deputati (fra i quali Lombardi) confluirono nel partito "di Nenni" e gli altri tre (fra i quali Calamandrei) nel partito "di Saragat".

Così, dopo una vita assai breve, moriva il Partito d'Azione. Non ne morivano, però, gli ideali che sarebbero stati a lungo coltivati dai suoi simpatizzanti; questi vennero disperdendosi in una vasta area che andava dalla sinistra liberale (da cui poi uscirono all'atto della costituzione del partito radicale), al partito repubblicano (di cui rimase esponente di rilievo Ugo La Malfa, mentre Ferruccio Parri se ne sarebbe poi allontanato), al partito di Saragat (che mutò più volte denominazione fino a quella, conservata più a lungo, di PSDI), ad altre effi-

mere formazioni intermedie fra PSDI e PSI (incluso il gruppo di Unità Popolare, con Calamandrei e Parri, che nel quadro della polemica contro la cosiddetta “legge truffa” per le elezioni del 1953 si schierò, assieme ad altri gruppi, contro la coalizione di governo, non consentendole così di conseguire il “premio di maggioranza”), ed infine al PSI.

Nei primi anni Sessanta, all'avvento dei governi di centro-sinistra, il gruppo di ex-azionisti confluiti nel PSI si divise fra i lombardiani, che costituirono l'ala più intransigente del PSI, divenuto partito di governo, e quelli che aderirono alla scissione sulla sinistra che portò alla formazione di un partito antigovernativo che recuperò il vecchio nome di PSIUP.

Nei primi anni Settanta anche questo partito si sciolse e la sua parte maggioritaria (cui continuavano ad aderire parecchi ex azionisti) confluiti nel PCI; questo, nel frattempo, aveva fatto eleggere altri ex azionisti, fra i quali Ferruccio Parri, come “indipendenti di sinistra” inseriti nelle sue liste (i cosiddetti “utili idioti”, come li chiamava la propaganda contraria, attribuendo, con sottile perfidia, allo stesso Togliatti l'invenzione di questa spregiativa denominazione).

Renzo non rinnegò mai le sue posizioni iniziali; si rese conto che queste non erano suscettibili di essere attuate integralmente e volta a volta individuò, con scelte non facili, se fosse preferibile, volta per volta, votare per un partito di opposizione, dalle cui file (pur da non iscritto) sostenere i suoi ideali di fondo, o votare per un partito che, all'interno della coalizione, lottasse per realizzare obiettivi interessanti e raggiungibili, anche se parziali, o almeno per opporsi, dall'interno della maggioranza, all'attuazione di linee diverse.

Elezioni politiche ed amministrative, prima solo comunali e provinciali, poi anche regionali, negli anni Sessanta a Torino, dagli anni Settanta a Padova, offrivano possibilità di scelte diverse, ispirate dalle stesse posizioni di fondo ma che si indirizzavano verso singoli partiti o coalizioni differenti.

Dagli anni Settanta, quando sia Renzo, sia io avevamo la residenza a Padova, ci trovammo spesso a condividere posizioni di fondo ma non sempre la specifica scelta di voto. Parlavamo spesso di questi problemi ma, anche nei casi in cui non ho votato come Renzo, ho sempre rispettato ed apprezzato le sue scelte.

Renzo negli anni Settanta guardava con interesse al Partito Repubblicano ed al Partito Radicale, che effettivamente sostenevano

posizioni riconducibili a filoni azionistici. Più tardi guardò con simpatia all'evoluzione che portò l'ala maggioritaria del vecchio PCI alla formazione del PDS, trasformatosi poi in DS.

La sua posizione rimase quella di un uomo libero che, fra i partiti che gli sono più vicini, individua in ciascuno di essi posizioni che non ritiene di poter approvare, posizioni che non lo convincono completamente e posizioni alle quali aderisce ma non si rifugia necessariamente nell'astensione nel caso in cui non ci sia alcun partito di cui condivida completamente le posizioni.

Nella sessantina d'anni che vanno dall'impegno clandestino fra il '43 ed il '45, agli entusiasmi per la riconquistata libertà, alle speranze per un futuro migliore, che si credeva di prossima attuazione, tipiche del primo dopoguerra, dell'instaurazione della Repubblica e dell'elaborazione della Costituzione, alla lunga alternanza di delusioni e di speranze che si susseguirono fino all'ultimo periodo della sua vita, Renzo si interessò sempre ai problemi politici e sociali, ma mai per ambizioni personali o carrieristiche.

I problemi della politica universitaria

Sotto vari rispetti si può affiancare a questo discorso sugli interessi di Renzo per la politica dei partiti, anche quello relativo alla politica universitaria, cui dedicò un concreto impegno.

Fu sempre aperto all'inserimento nei programmi universitari di tematiche nuove, inserendole nei suoi stessi insegnamenti e non ostacolandone l'attuazione da parte di altri nei settori di rispettivo interesse. Seppe farlo, per altro, con avveduta saggezza, senza inseguire vanamente temi alla moda ma cercando di valutare quanto, del nuovo che veniva proposto, sarebbe stato effettivamente meritevole di interesse.

Figlio e fratello di avvocati, aveva non solo adeguate conoscenze ma anche un vero e proprio "gusto" per le questioni giuridiche ed anche in questo campo sapeva e capiva che cosa fosse sostanziale e non rinunciabile e che cosa potesse essere modificato, purché in forme e con strumenti corretti.

Apprezzava le persone di qualità, le appoggiava agli inizi della loro carriera, ne rispettava le opinioni, anche quando difforni dalle

sue; aborrriva i mediocri vanagloriosi e prepotenti e si opponeva alle loro angherie (anche quando queste non lo toccavano direttamente e l'ostacolarle poteva suscitare contro di lui fastidiose reazioni).

Il periodo particolarmente difficile a cavallo fra gli anni Sessanta (da quando cominciavano a manifestarsi i prodoromi di ciò che fu chiamato il Sessantotto, con riferimento all'anno in cui in Francia il fenomeno ebbe le sue manifestazioni più vivaci ma che negli Stati Uniti ed anche in altri paesi europei avevano avuto precedenti notevoli) fino al 1977 ed oltre, Renzo lo visse prima a Torino e poi a Padova, in due contesti sostanzialmente diversi. Nell'uno e nell'altro ambiente il suo comportamento fu coerente: favorire le innovazioni opportune, con l'opportuna gradualità, e conservare quanto era giusto conservare; evitare irrigidimenti sulle posizioni estreme (di conservatori e di innovatori), favorire il confronto fra posizioni diverse (ma non aprioristicamente precluse alla discussione).

Nel Politecnico di Torino la sua posizione forse era apparsa, ad alcuni, tendenzialmente troppo aperta alle innovazioni; nel momento del passaggio all'Università di Padova mi disse una volta, in tutta confidenza, che forse a qualcuno le sue posizioni nel nuovo contesto sarebbero potute apparire non coerenti con quelle da lui assunte nella sede in cui fino ad allora aveva operato. Può essere che a qualcuno la cosa sia apparsa in tali termini, con il compiacimento di chi vedeva in lui una sorta di "ravvedimento" e con l'irritazione di chi pensava invece ad un "cedimento". Personalmente non credo le cose possano essere correttamente presentate nell'uno o nell'altro di questi due modi. Il contesto era diverso ed il conseguimento di uno stesso superiore obiettivo comportava assestamenti su equilibri diversi.

Interessi culturali e letterari di Renzo Marenesi

Renzo Marenesi apparteneva ad una famiglia di solide tradizioni umanistiche ed a Padova frequentò negli anni Trenta un ottimo Ginnasio Liceo. Ciò gli conferì valide basi culturali sulle quali, però, non si adagiò piattamente, pervenendo ad esiti personali non coincidenti con quelli più diffusi nell'ambiente sociale dal quale proveniva (ed in particolare con le caratteristiche di tale ambiente nel Veneto). A fronte di una diffusa tradizione cattolica (in taluni casi impegnata, in altri

un po' più lassista) maturò posizioni di stampo illuministico, tendenzialmente pessimistiche (nel senso alto e rigoroso del termine, non in quello, un po' piagnucoloso, che il termine può anche avere nel discorso corrente).

Sul piano della letteratura italiano ciò lo portò ad apprezzare in modo particolare il Leopardi nel quale non vedeva solo l'altissimo poeta da tutti riconosciuto (anche se non sempre amato) ma altresì un pensatore di grande rilievo, e non solo per ciò che traspariva dai suoi Canti ma anche e soprattutto per le Operette Morali, più volte lette e meditate, con particolare affetto per taluna di esse. Non ho mai parlato con lui dello Zibaldone; penso che non ne abbia praticato una lettura sistematica ma non dubito che vi si sia accostato, anche se non so con quali modalità.

Mi colpì, in un primo momento (ma poi seppi rendermi conto di come vedere la cosa) quando mi parlò del suo apprezzamento per il *Cyrano de Bergerac* di Rostand. Certo si tratta di un'opera largamente apprezzata dalle generazioni alle quali erano appartenuti i miei nonni ed i miei genitori; ciò ha fatto sì che fosse assai piaciuta anche a me, specialmente nell'adolescenza, e che non fosse stata rinnegata in età matura: l'avevo letta, l'avevo sentita alla radio, non ricordo d'averla vista a teatro, sì invece al cinema, pur senza troppo entusiasmo, dato che si trattava di una versione di gusto un po' troppo hollywoodiano per poter corrispondere allo spirito di Rostand; ho apprezzato senza dubbio anch'io la traduzione, abile e magniloquente, di Mario Giobbe ma ho la sensazione che Renzo amasse quel lavoro teatrale più di quanto potessi averlo apprezzato io e me ne ha convinto il fatto che conosceva bene e sapeva citare anche il testo originale francese che io invece non conoscevo.

Conferma indiretta (e tutto sommato indiziaria) di questa qualità dell'apprezzamento di Renzo per la figura di Cyrano, non solo come protagonista della *pièce* di Rostand, credo di averla avuta quando, come facevo abitualmente in occasione del suo compleanno, gli regalai un'edizione da poco uscita di opere (che, anacronisticamente, possiamo chiamare fantascientifiche) del vero personaggio storico ed ebbi la sensazione che il dono gli fosse stato gradito, come del resto mi confermò a lettura avvenuta.

Non fu, invece, effetto di suggestioni esercitate su di lui da ricordi di letture giovanili ma conquista della maturità l'interesse che

Renzo provò per un certo tipo di romanzi moderni di cui considerava esemplari significativi opere di Gunther Grass (in particolare il *Tamburo di Latta*) e di Saul Bellow (in particolare *Herzog* e *Il Dono di Humboldt*).

Pure nella maturità si avvicinò ai *contes philosophiques* francesi del Settecento; la sua prima lettura in questo campo fu il *Candide* di Voltaire, che lo conquistò immediatamente, e fu seguita da altri racconti dello stesso Voltaire e di Diderot. Anche l'interessamento per opere di questo tipo mi diede lo spunto per un regalo di compleanno, per altro leggermente fuori tema: un'edizione, allora recente, della *Pucelle* di Voltaire nel testo francese, con a fronte una traduzione in ottave italiane. Anni prima avevo letto che tale traduzione era stata alternativamente attribuita sia a Monti sia ad Andrea Maffei (o, forse, ad uno dei due che l'avrebbe fatta passare per opera dell'altro, o viceversa); dotti amici mi hanno poi assicurato che si tratta indubbiamente di opera di Monti.

Nel concludere questo ricordo di Renzo, che annovero con piacere fra i miei maestri e che sono lieto di poter considerare come amico, vorrei ricordare quanto dicevo all'inizio e cioè che queste mie note si affiancano, cercando di evitare sovrapposizioni, a quanto ha detto di lui all'Accademia Galileiana Giuseppe Zingales, in modo che la lettura congiunta dei due scritti possa fornirci un'immagine più ricca e completa dell'indimenticabile amico.

